

Nell'amore di Dio il mistero della sofferenza

«Non è forse faticosa la vita dell'uomo sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli di un salariato? Come uno schiavo sospira l'ombra e come un salariato aspetta un salario, così io ho sperato mesi tranquilli e invece mi sono toccate notti penose. La mia carne è coperta di vermi e croste terrose, la mia pelle si raggrinzisce e si disfa. I miei giorni sono stati più veloci della spola e sono terminati per mancanza di filo. Ricordati che la mia vita è un soffio» (*Giobbe* 7,1-7).

È Giobbe che parla così. È malato e la malattia lo induce a riflettere sul senso della vita, che gli appare faticosa e tormentata, fuggevole, perennemente in cerca di una pace che non trova. In tutto questo Giobbe è il portavoce dell'uomo universale. C'è però un tratto che imprime alla sua riflessione una dimensione religiosa e non comune: Giobbe parla della sua sofferenza *davanti a Dio* e il suo sfogo si trasforma in preghiera: «Ricordati che la mia vita è un soffio». E infatti il tema del libro di Giobbe – un capolavoro che ogni cristiano dovrebbe leggere – non è l'uomo nella sofferenza, ma *l'uomo sofferente di fronte a Dio*. Il problema tocca Dio, non soltanto l'uomo. Se Dio è giusto e buono, perché all'uomo è toccata un'esistenza faticosa? E perché la sofferenza è la compagna inseparabile dei suoi giorni? È la domanda che percorre il libro di Giobbe da un capo all'altro. Un dibattito tra due certezze che di continuo si scontrano: da una parte, la fede in un Dio giusto e salvatore, dall'altra l'esperienza di una vita talmente carica di contraddizioni che pare annullare la bontà del Signore.

Nel libro ci sono almeno tre tentativi di risposta. Per gli amici, che vengono a visitare Giobbe, la sofferenza è la conseguenza del peccato. Dio è giusto e non può permettere che un uomo soffra senza colpa. Ognuno ha ciò che si merita. Un'opinione allora molto diffusa e forse

anche oggi. Ma un'opinione che il libro di Giobbe vuole negare con grande decisione. Ed ecco allora un secondo tentativo di risposta: la sofferenza è una prova, non una punizione. La malattia può essere inviata da Dio anche al giusto come una prova, per saggiarne la religiosità e la fede. Nella sofferenza si manifesta se cerchiamo Dio o noi stessi, se lo obbediamo per interesse o per amore.

Questa opinione è molto chiara nei primi capitoli del libro. In questi capitoli Giobbe appare come l'uomo credente che non cerca di penetrare le intenzioni di Dio che lo fa soffrire, gli basta sapere che le sue sofferenze vengono da Dio e si fida di Lui. Giobbe ha perduto i figli, i beni, la sua stessa salute, ma il suo attaccamento a Dio non viene meno: «Il Signore ha dato e il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore».

Ma questa spiegazione – che pure contiene tanta parte di verità – non risolve completamente il mistero: ne lascia, anzi, intatto il nocciolo fondamentale. Per questo nella parte centrale del libro non troviamo più il Giobbe paziente e rassegnato dell'inizio, ma l'uomo in crisi, l'uomo che si scontra con il mistero di un Dio che dice di amarti ma che poi sembra smentire il suo amore. Certo la sofferenza non smentisce l'amore di Dio, però rivela che il suo amore ha un volto misterioso e sconcertante. Ed è soltanto quando ti imbatti in questo volto sconcertante che puoi dire di avere incontrato il vero Dio: «Prima ti conoscevo per sentito dire, dice Giobbe, ma ora i miei occhi ti vedono» (42,5).

E così la sofferenza non è soltanto una prova, ma un luogo di rivelazione, un luogo da leggere per purificare la propria concezione di Dio, non soltanto la situazione che mette alla prova il proprio coraggio. È in questo senso profondo che l'ammalato è il segno del mistero dell'amore di Dio. Incontrare un ammalato significa anzitutto incontrare il punto critico della nostra fede e della nostra visione di Dio. Di fronte all'ammalato, dunque, anzitutto il silenzio che condivide, non le parole che spiegano.

Nella parte finale del libro Dio interviene e parla a Giobbe. Ma anziché dare risposte, Dio pone, a sua volta, domande. Ma sono le domande giuste, domande che inducono Giobbe ad accorgersi che nel mondo sono numerose le tracce della potenza, della sapienza e dell'amore di Dio. Certo queste tracce non risolvono il mistero. Però sono sufficienti a mostrarci che possiamo fidarci di Dio. Non resta

dunque che vivere in un fiducioso abbandono. Lo scandalo della sofferenza innocente, è comune a tutte le culture. In Egitto, ad esempio, circolava un poemetto dal titolo *Dialogo di un disperato con la sua anima*, e un altro dal titolo *I lamenti di un povero contadino*. Tra il libro di Giobbe e questa letteratura universale ci sono innegabili somiglianze. Giobbe non è un isolato, come del resto la rivelazione non è straniera alle ricerche e alle riflessioni degli uomini. Il libro di Giobbe è l'eco di una tradizione e di un'inquietudine che vanno al di là della religione ebraica e cristiana. Tuttavia il libro di Giobbe è originale come sempre è originale la Parola di Dio nei confronti delle riflessioni degli uomini. La Parola di Dio non cade nel vuoto, ma si inserisce in ricerche già in atto. È questa la base di ogni dialogo. Cristiani e non cristiani trovano nell'autentica esperienza umana un punto di incontro. Tuttavia la Parola di Dio non è mai priva di una sua originalità che il cristiano deve gelosamente custodire. Anche questo fa parte del vero dialogo, che non è mai un ripetere le cose dell'altro, ma offrirgli un nuovo punto di vista.